



SiciliAntica
Sede di
Caltanissetta



Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.

Atti del VII Convegno di studi

a cura di
Marina Congiu
Calogero Micciché
Simona Modeo

SALVATORE **SCIASCIA** EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

Copyright 2011 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.

Caltanissetta-Roma

www.sciasciaeditore.it

sciasciaeditore@virgilio.it

ISBN 978-88-8241-372-9

Stampato in Italia / Printed in Italy

In copertina:

Busto femminile dal deposito votivo di contrada Crescimanno, Capodarso (EN),
(IV secolo a.C.). Foto di G. Castelli

In quarta:

Zecca di Siracusa, *hemilitrion*, AE 334 a.C. Elaborazione grafica

Riproduzione su concessione dell'Assessorato BB.CC.AA. e P.I. della Regione Siciliana. È fatto espresso divieto di ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo senza preventiva formale autorizzazione

Timoleonte Liberatore. **Appunti per una biografia**

di Stefania De Vido

Una cosa subito va detta.

La scrittura della storia, nel mondo antico, ha proceduto anche attraverso una progressiva accentuazione dell'aspetto biografico che, come ovvio, ha trovato nelle grandi figure di Filippo e Alessandro uno snodo fondamentale destinato a ricalibrare il modo di fare e di pensare il mondo. Una storia che mentre trovava in grandi figure (condottieri, soldati, tiranni, re) l'elemento catalizzatore e scatenante dei grandi processi, richiedeva anche che se ne facesse racconto adeguato, capace di dare ragione a tutto tondo del prevalere dei singoli. Da qui all'aneddotico o al teleologico il passo è breve; come breve è il passo per una certa venatura moralistica che cerca di indagare attraverso la storia tipi e caratteri e di individuare in tal modo le cause psicologiche più che scientifiche dell'agire umano. La storia insegna, fornisce esempi, tratteggia dei profili, addita modelli. Così, il profilo degli uomini - vita, inclinazioni, amicizie, tic, paure, virtù - tutto rientra in un modo forse moralistico ma estremamente efficace di ricostruire un periodo, e questa tendenza è quanto mai evidente negli storici che si sono occupati della Sicilia del IV secolo.

Per certi versi, così, è difficile liberarsi da un effetto di illusione ottica che, avendo intessuto la storia attraverso i personaggi di rilievo (Dionisio il Vecchio, Dione e Dionisio il Giovane, Timoleonte, Agatocle), finisce per fare di questo tratto - il prevalere delle grandi personalità - l'elemento caratterizzante anche per differenza. È vero che esiste una Sicilia non siracusana, non greca, non militarizzata, ma essa spesso per rimane drammaticamente fuori dall'attenzione dello scrittore antico il cui sguardo determina e distorce il nostro. Non è un caso, allora, che oggi siano qui presenti tanti archeologi cui va il compito più innovativo e forse insidioso di cercare e trovare una Sicilia timoleontea anche al di là della percezione degli antichi.

A me qui il tentativo di rimanere sulla strada usuale, di tracciare cioè le linee di un profilo biografico che, pur sottoposto alle pressioni delle ideologie, restituisce comunque interessanti e, credo, imprescindibili tracce per ritrovare Timoleonte anche sul terreno.

Non v'è dubbio, si è detto, che la storia siceliota del IV secolo fa leva su personalità di rilievo che di volta in volta hanno saputo interpretare e incanalare fermenti e spunti di natura politica e sociale. E non v'è dubbio che tra questi Timoleonte abbia un posto per più versi molto speciale. Volendo valorizzare il

tratto soggettivo e individuale non si può non partire dalla *Vita di Timoleonte* scritta da Plutarco, che consapevolmente la lega strettamente alla *Vita* da lui dedicata al Siracusano Dione: i rimandi interni alle due (ad esempio 13, 10: ‘Di questo ho già scritto nella *Vita* di Dione’), gli eventi che raccontano, la possibilità persino che fossero pensate e pubblicate dall’autore in un unico volume dicono di una forte solidarietà interna tra i due profili, attraverso cui è compreso in uno sguardo omogeneo un periodo tanto difficile della storia di Sicilia. Il processo selettivo che ha indotto il biografo a escludere i due Dionisii (egualmente esemplari, in fondo) per valorizzare Dione e Timoleonte pone domande in parte insolubili sui percorsi del genere. Certo, al di là dell’*ethos*, su cui peraltro torneremo, i due sembrano incatenati uno all’altro dalla forte tensione antitirannica, nell’uno permeata dalle migliori illusioni platoniche (cui Plutarco doveva essere non poco sensibile), nell’altro nutrita della migliore tradizione storiografica di marca siceliota. Tutto ciò sembra un’ovvietà, tanto è ben avvitato nella storia dell’isola e in particolare in quella lunga fase di mezzo che separa i Dionisii da Agatocle; ma il doppio rispecchiamento in negativo con la famiglia dei tiranni da un lato e con il tiranno già *basileus* dall’altro ha finito per stringere i due, Dione e Timoleonte appunto, in una sorta di morsa concettuale. Nel segno dell’opposizione alla tirannide e della contiguità cronologica, infatti, è per noi facile abbracciare *toto corde* la prospettiva di Plutarco, e leggerli uno di seguito all’altro, in una continuità che proprio mentre sembra imporsi come naturale (e Plutarco per questo ha responsabilità non lievi) fa dimenticare differenze rilevanti.

Vale la pena allora prendere un pò le distanze, sciogliere Timoleonte dall’ideale abbraccio con Dione, e rileggere le pagine della biografia antica per scorgerne i tratti essenziali e davvero peculiari.

L’inizio è brutale, privo di qualsiasi introduzione ‘dolce’ e dichiara nel modo e nei contenuti il legame necessario anche dal punto di vista squisitamente letterario con la vicenda di Dione: ‘La situazione dei Siracusani prima dell’invio di Timoleonte in Sicilia era la seguente. Dione, dopo aver cacciato il tiranno Dionigi, subito fu ucciso a tradimento’ (Plut., *Tim.*, 1, 1: Τὰ δὲ Συρακοσίων πρόγματα πρὸ τῆς Τιμολέοντος εἰς Σικελίαν ἀποστολῆς οὕτως εἶχεν. ἐπεὶ Δίων μὲν ἐξελάσας Διονύσιον τὸν τύραννον εὐθὺς ἀηρέθη δόλῳ). Lo stato dell’isola è tremendo: le città maggiori in mani a barbari e mercenari, Siracusa di nuovo angustiata dalla tirannide, l’isola minacciata dai Cartaginesi. È in questa situazione così difficile che i Sicelioti chiedono aiuto ai Corinzi: ‘essi confidavano nei Corinzi non solo per i legami di stirpe esistenti e per i frequenti benefici che avevano già ricevuto da loro, ma anche e soprattutto perché vedevano che quella città era amante della libertà e odiava da sempre la tirannide e aveva combattuto ... per la libertà dei Greci’ (Plut., *Tim.*, 2, 2: φοβηθέντες οἱ Σικελιώται πρεσβείαν ἐβουλεύοντο πέμπειν εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ παρὰ Κορινθίων βοήθειαν αἰτεῖν, οὐ μόνον διὰ τὴν συγγένειαν οὐδ’ ἀφ’ ὧν ἤδη πολλάκις εὐεργέτηντο πιστεύοντες

ἐκείνοις, ἀλλὰ καὶ καθόλου τὴν πόλιν ὀρώωντες φιλελεύθερον καὶ μισοτύραννον οὖσαν ἄει, καὶ τῶν πολέμων τοὺς πλείστους καὶ μεγίστους πεπολεμηκυῖαν οὐχ ὑπὲρ ἡγεμονίας καὶ πλεονεξίας, ἀλλ' ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας.).

È il 344, e in Grecia stanno occorrendo eventi epocali, con la guerra sacra appena chiusa che già ne vedeva profilarsi un'altra, ultima e decisiva; ma i Corinzi per motivi su cui è opportuno riflettere ancora, decidono di inviare Timoleonte, figlio di Timodemo, tanto amante della patria da ordire una congiura ai danni del fratello che aveva osato farsi tiranno della città. Eletto stratego, accompagnato da Demetra e Core, ricevuto un segno propizio dal dio delfico, Timoleonte prende il largo con sette navi corinzie, due di Corcira e la decima allestita da Leucade, arriva a Reggio dove riesce a eludere l'ambasceria di Cartagine e finalmente giunge a Tauromenio, dove era dinasta Andromaco (padre dello storico Timeo) pronto ad affiancare Timoleonte per liberare l'isola.

Gli accadimenti intervenuti in seguito sono ben noti e trovano nel loro dispiegarsi una corrispondenza di massima con ciò che è raccontato anche da Diodoro. Ma la narrazione non procede piana e spedita come nelle pagine del Siculo che sembra quasi soffocare ogni vibrazione nella pacatezza del tono medio. In Plutarco, come e più che nel suo solito stile, la trama dei fatti è invece intervallata e quasi fusa con valutazioni più generali che trascendono il particolare per attingere a una generale visione del destino umano. Ad una prima lettura subito colpisce come il Corinzio via via raccolga una non piccola dote di valutazioni positive: di lui si lodano grandezza d'animo e amore per la giustizia (si legga tutto Plut., *Tim.*, 5, 1: οἱ μὲν κράτιστοι τῶν Κορινθίων ἐπήνουν τὴν μισοπονηρίαν καὶ μεγαλοψυχίαν τοῦ Τιμολέοντος, ὅτι χρηστὸς ὢν καὶ φιλοίκειος ὁμῶς τὴν πατρίδα τῆς οἰκίας καὶ τὸ ἡαλὸν καὶ τὸ δίκαιον προετίμησε τοῦ συμφέροντος), lo si dice *agathos* e *gennaios* (così in Plut., *Tim.*, 7, 2), 'terribile e valoroso con i barbari e i tiranni, giusto e mite verso i Greci e gli amici' (Plut., *Tim.*, 37,5 ἐπιδειξόμενος δὲ δεινότητα μὲν καὶ ἀνδρείαν τοῖς βαρβάροις καὶ τοῖς τυράννοις, δικαιοσύνην δὲ καὶ πραότητα τοῖς Ἑλλησι καὶ τοῖς φίλοις). Non solo: egli è esplicitamente definito *hieros aner* (così in Plut., *Tim.*, 16, 12), uomo speciale legato da uno speciale rapporto con gli dei, che più volte gli si manifestano con inequivocabili segni (la tenia della Vittoria, la fiamma dal cielo durante la navigazione, i prodigi nel tempio di Adrano, quelli celesti subito prima dello scontro al Crimiso) a dichiararne la sicura vittoria, il favore e, soprattutto, la meritata *eutychia* (si veda ad esempio Plut., *Tim.*, 13, 4). Per il platonico Plutarco, infatti, il favore degli dei trova perfetta corrispondenza nel demone di Timoleonte, che ispirandone la virtù gli assicura anche una benevola *Tyche*: 'un dio, come sembrò, aveva ispirato quell'uomo. Tale benevolenza della fortuna brillò subito nella scelta di Timoleonte e poi lo accompagnò in tutte le sue imprese, adornandone le virtù' (Plut., *Tim.*, 3, 3: θεοῦ τινος ὡς ἔοικεν εἰς νοῦν ἐμβαλόντος τῷ ἀνθρώπῳ· τосαύτη καὶ περὶ τὴν αἴρεσιν εὐθύς

<ὄν>έλαμψε τύχης εὐμένεια, καὶ ταῖς ἄλλαις πρόξεσιν ἐπηκολούθησε χάρις, ἐπικοσμοῦσα τὴν ὀρετὴν τοῦ ἀνδρός). A una divinità *Automatia* egli arriva a erigere un tempio sul finire della sua esistenza (Plut., *Tim.*, 36, 6).

Il suo profilo rappresenta dunque la perfetta congiunzione di ciò che abbiamo imparato essere la necessaria premessa al potere di un 'principe', di virtù e di fortuna, quel fatale e positivo connubio che emerge con chiarezza anche nel breve confronto con Emilio Paolo, il personaggio romano della coppia. Proprio questo è il tema che torna quasi ossessivamente nella biografia di Plutarco; torna nell'inaspettatamente lungo confronto con Dionisio il Giovane esule a Corinto, a proposito del quale egli commenta: 'altri, considerando il mutamento della fortuna e provandone compassione, osservavano meravigliati la potenza delle invisibili cause divine che è grande nelle deboli e visibili condizioni umane' (Plut., *Tim.*, 14, 2-3: οἱ τε πρὸς τὴν μεταβολὴν τρεπόμενοι καὶ συμπαθοῦντες ἐθεῶντο πολλὴν ἐν ἁσθενέσι τοῖς ἀνθρωπίνοις καὶ προδήλοις τὴν τῶν ἀδῆλων αἰτιῶν καὶ θεῶν δύναμιν); torna, subito dopo, nella valutazione generale dei veri motori della storia: 'In quell'epoca non si vide nessuna opera, frutto di natura o di arte, paragonabile a quella che la fortuna andava mostrando (οὐδὲν γὰρ οὔτε φύσεως ὁ τότε καιρὸς οὔτε τέχνης ὅσον ἐκεῖνο τύχης ἔργον ἐπεδείξατο).

Questi elementi concorrono, così, a definire la figura del Corinzio anche per opposizione, il che è sempre efficace quando si voglia tratteggiare un profilo etico, come consueto negli intenti di Plutarco. In questo, più che nella attendibilità della ricostruzione storica, Timoleonte – il Timoleonte di Plutarco almeno – è davvero indissolubilmente legato a Dione: entrambi rappresentano una irrimediabile opposizione ai Dionisii, al Giovane soprattutto, Dione in una vicenda pur sempre ambigua che lo vede alla fine soccombere alla violenza politica, Timoleonte, migliore e più netto nelle scelte, capace di muoversi con tanta saggezza da meritare la morte del giusto, tranquillo nel proprio letto. Opposizione meno evidente ma egualmente funzionale alla costruzione del personaggio protagonista è anche quella con il cartaginese Magone: 'Magone, ritenendosi inferiore a Timoleonte nel valore e nella fortuna più di quanto fosse superiore nel numero dei soldati, subito salpò e ritornò in Libia, lasciandosi così sfuggire dalle mani la Sicilia contro ogni logica umana' (Plut., *Tim.*, 20, 11: μᾶλλον οἴομενος ὀρετῇ καὶ τύχῃ λείπεσθαι Τιμολέοντος ἢ πλήθει δυνάμειως ὑπερβαλλεῖν, ἄρας εὐθύς ἀπέπλευσεν εἰς Λιβύην, αἰσχυρῶς κατ' οὐδένα λογισμὸν ἀνθρώπινον ἐκ τῶν χειρῶν ἄφεις Σικελίαν).

Dystychia contro *eutychia*, dunque, quest'ultima concretizzatasi in una inarrestabile serie di fortune fattuali: la rapidità nella conquista di Siracusa, la quasi miracolosa salvezza da un attentato ordito da Iceta, il passaggio tranquillo e senza ostacoli da Reggio alla Sicilia dei Corinzi nel frattempo giunti come rincalzato, la loro buona sorte durante l'assedio della città - 'che nessuno dei Corinzi sia morto o sia rimasto ferito si rivelò opera proprio della Fortuna di Timoleonte' (Plut., *Tim.*, 21,5: τὸ δὲ μήτ' ἀποθανεῖν τινα μήτε τραπήναι τῶν

Κορινθίων ἴδιον ἔργον αὐτῆς ἡ Τιμολέοντος ἐπειδέξατο τύχη) – la gloria sempiterna del Crimiso e, persino, la strage dei mercenari sacrileghi, anch'essa voluta dalla Fortuna 'perché ai buoni non derivasse alcun danno dalla punizione dei malvagi' (Plut., *Tim.*, 30, 9: ὅπως μηδεμία τοῖς ἀγαθοῖς ἀπὸ τῆς τῶν κακῶν καλόσεως βλάβη γένηται).

Non sarà un caso che mano a mano che il racconto procede, un altro tema emerga progressivo, quasi a preparare l'esito felice della spedizione del Siracusano; ed è un tema che viene abilmente inscenato da Plutarco superbo narratore nelle paludi intorno a Siracusa, lì dove i mercenari delle due parti si incontrano a pescare anguille nei momenti di riposo. Gli uni, quelli al servizio di Timoleonte, dicono agli altri, al soldo invece dei Cartaginesi: 'Voi, che pure siete Greci, vi date da fare per asservire ai barbari una città così grande e adorna di tali bellezze, permettendo che sia dei Cartaginesi, i più malvagi e i più crudeli degli uomini' (Plut., *Tim.*, 20, 7: τοσαύτην μέντοι τὴν πόλιν τὸ μέγεθος καὶ τοσοῦτοις ἐξησκημένῃν καλοῖς ὑμεῖς Ἕλληνες ὄντες ἐκβαρβαρῶσαι προθυμείσθε, τοὺς κακίστους καὶ φονικωτάτους Καρχηδονίους). L'abbiamo già sentita questa storia, l'abbiamo sentita ogni volta che Greci sono stati costretti – o hanno voluto – combattere per un potere straniero: si pensi solo (e Plutarco conosceva la storia) alle segrete missive che Temistocle inviava agli Ioni perché disertassero dalla flotta persiana e si unissero alla causa panellenica. Che la lotta contro il barbaro d'Oriente e d'Occidente fosse un tema caro alla propaganda del momento è dimostrato anche dal trattamento speciale riservato alla statua di Gelone, risparmiata proprio perché simbolo non già della tirannide ma della vittoria contro i Cartaginesi e della liberazione dell'isola dal pericolo punico (così in Plut., *Tim.*, 23, 8); e, di nuovo, apprestandosi a raccontare i preparativi che avrebbero condotto alla battaglia del Crimiso, Plutarco commenta in maniera per niente neutra a proposito dei Cartaginesi: '...come se avessero voluto condurre non una guerra limitata, ma cacciare i Greci d'un solo colpo da tutta la Sicilia' (Plut., *Tim.*, 25, 1: ὡς οὐκ ἐτι ποιησόμενοι κατὰ μέρος τὸν πόλεμον, ἀλλ' ὁμοῦ πάσης Σικελίας ἐξελάσοντες τοὺς Ἕλληνας). Del resto, anche la sottolineatura di una disperante disparità di forze tra innumerevoli barbari e un pugno di Greci animati dai valori migliori e infiammati dall'ultimo discorso dello stratego ci riporta indietro, ad altre guerre e ad altre vittorie che sappiamo aver costruito il modello inderogabile per qualsiasi narrazione sul tema.

In quelle e in questa, del resto, vibra chiaro e comune il richiamo alla libertà - *eleutheria* - che nel Timoleonte di Plutarco si concretizza, subito presa Siracusa, nell'abbattimento delle abitazioni e dei sepolcri dei tiranni, nell'edificazione di quei tribunali che da Clistene in poi sono segno tangibile di democrazia, nella nuova vita data alla *agora* coperta di erbacce e lasciata, a Siracusa e in tutte le città greche, colpevolmente deserta (questa la descrizione della Sicilia in Plut., *Tim.*, 22, 1-4). Questa libertà, proprio come nella migliore tradizione politica greca, è interpretata dal Corinzio nella sua doppia preziosa accezione,

tutta ellenica, non negoziabile e per certi versi non esportabile: libertà nella *politeia* (il che esclude qualsiasi forma di tirannide, al di là dello specifico carattere della costituzione e fa comprendere l'accanimento contro dinasti locali come Iceta e Mamerco), e libertà dai barbari (ancora una volta i Cartaginesi, come ai tempi di Gelone, come sarà nelle guerre puniche).

Virtù, libertà, panellenismo: queste parole, cardine nella rappresentazione plutarca di operato e figura di Timoleonte, trovano compimento narrativo prima che fattuale nella straordinaria descrizione della battaglia del Crimiso. Sono pagine dense e teatrali, tali da farci sembrare tremendamente reali le alture e la valle, la nebbia del mattino di inizio estate che si alza lenta, le rapide e audaci decisioni dello stratego, la terribile tempesta che abbattendosi sui soldati decide come e più di essi l'esito dello scontro. E alla fine sembra anche a noi di sentire il silenzio innaturale del 'dopo', con i vinti a terra, i corpi da depredare, e la tenda di Timoleonte traboccante di ricchezze e di bottino. Si tratta di una descrizione piuttosto lunga, quasi sproporzionata nell'economia generale della *Vita*, che giustifica e introduce l'invio alla madrepatria delle armi più belle 'per aver liberato dai Cartaginesi i Greci che vivono in Sicilia' (Plut., *Tim.*, 29, 6: ἐλευθερώσαντες τοὺς Σικελίαν οἰκοῦντας Ἑλληνας ἀπὸ Καρχηδονίων).

Volendo farne un bilancio, la *Vita* di Plutarco è insomma più ricca di giudizi che di eventi, risultando alla fine e nel complesso priva di grandi sfumature, schiacciata più di altre sull'*ethos* del personaggio. Le virtù di Timoleonte ricoprono tutto lo spettro dell'interprete di una *politeia* moderata, compiuta incarnazione di un modello politico e personale ormai ampiamente maturo: egli sa comandare un esercito e parlare all'assemblea, dimostra misura, equilibrio, magnanimità; sa leggere i presagi che gli giungono copiosi e favorevoli e ringraziare adeguatamente gli dei. Egli, soprattutto, sa dare un altro inizio sia alla città d'adozione, di cui diventa sorta di nuovo ecista, che all'intera isola, resa da lui di nuovo desiderabile e oggetto di (ri)colonizzazione forse per ben due volte, una prima e una dopo la vittoria contro Cartagine. Ma, di nuovo, non vi è aspetto che non sia letto da Plutarco quale segno di una 'Virtù favorita dalla Fortuna', riconoscibile dalla facilità con cui Timoleonte seppe raggiungere i risultati e dalla bellezza che ad essi conferiva, diverso in questo da ogni altro grande uomo della sua epoca (Timoteo, Agesilao, Pelopida ed Epaminonda quelli esplicitamente citati in Plut., *Tim.*, 36, 1).

E non stupisce allora che sul finire della biografia, Plutarco si arrischi a evocare un'idea che ai nostri occhi suona lontana da qualsivoglia esperienza propriamente storica, *eudaimonia*, felicità: 'rimase a Siracusa, godendo dei beni che lui stesso si era procurato, il più grande dei quali era il vedere tante città e tante miriadi di uomini felici grazie a lui' (Plut., *Tim.*, 36, 9: ἐκεῖ κατέμεινε, τοῖς ὑφ' ἑαυτοῦ μεμηχανημένοις ἀγαθοῖς χρώμενος· ὦν μέγιστον ἦν τὸ πόλεις τοσαύτας καὶ μυριάδας ἀνθρώπων δι' ἑαυτὸν ἐφορᾶν εὐδαιμονούσας). Quasi azzardando, si può persino dire che la più profonda e duratu-

ra libertà che Timoleonte assicura alla Sicilia non è solo da tiranni e barbari, ma da tutti i dolori e le miserie, insomma proprio dal male in sé. In questo egli fu per i Siracusani un *koinos pater* (così Plut., *Tim.*, 39, 1): così si esprime il biografo, volutamente ignorando i nuovi tormenti del ventennio che avrebbe portato al potere Agatocle, tutto fuorché uomo mite e misurato.

Si è molto discusso, come ben si può immaginare, intorno alle fonti utilizzate da Plutarco, soprattutto a seguito del confronto puntuale con le pagine diodoree dedicate al Corinzio; e si è voluto sensatamente valorizzare il contributo di Atanide, che in 13 libri narrò i fatti di Sicilia nel periodo compreso tra il 362/361 e il 337/336: a questo partigiano del democratico Eraclide avverso a Dione andrebbero ascritte alcune tipiche movenze quali la sottolineatura degli elementi più di parte o financo imbarazzanti (come la crudeltà nel colpire gli avversari politici o la rappresentazione fortemente negativa di Iceta), ma ciò non toglie che nella *Vita* l'elemento più caratterizzante stia nell'intenzione marcatamente etica di Plutarco. Come e più che in altre biografie, infatti, il protagonista è 'personaggio', icona di virtù e paradigma di un destino positivo; egli è segno e simbolo degli esiti felici del felice e raro connubio tra volontà divina e capacità personale. Quando si assiste a una di queste rare e preziose congiunture, lo spazio è quasi tutto preso dalla riflessione generale e dalla dimensione astratta che trasfigurano il profilo concreto a modello universale.

Piana, lineare, intessuta di dati e fatti, invece, la narrazione di Diodoro. La figura di Timoleonte si inserisce facilmente nello scorrere delle cose di Sicilia, cose particolarmente complicate dopo la morte di Dione con il rapido succedersi di tiranni di nessuna levatura e capacità politica. Già lo sappiamo: per ragioni che hanno a che fare sia con la politica internazionale che con la situazione interna, i Corinzi decidono di mandarlo in Sicilia come stratego. Fin qui nulla di nuovo. Colpisce però la prolusione a mo' di commento che Diodoro antepone alla narrazione dettagliata: 'Timoleonte governò la Sicilia bene e in modo vantaggioso; vinse infatti in guerra i Cartaginesi, riportò all'antico stato le città greche che erano state distrutte dai barbari e liberò tutta la Sicilia' (Diod., 16, 65, 9: *συμφερόντως προέστη τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πραγμάτων Καρχηδονίους μὲν γὰρ κατεπολέμησε, τὰς δὲ κατεσκαμμένας ὑπὸ τῶν βαρβάρων Ἑλληνίδας πόλεις ἀπεκατέστησεν <εἰς τὴν ἐξ ἄρχῆς κατὰστασιν>, πᾶσαν δὲ Σικελίαν ἠλευθέρωσε*).

Poco spazio all'etica e ai modelli. I fatti, piuttosto: giunto in Italia con mezzi tutto sommato scarsi, egli si affrettò verso Reggio, base delle operazioni successive, rivolte – come già detto – contro tiranni (di Siracusa e delle altre città dell'isola) e contro Cartagine. Nel 344 il grande contingente di uomini, armi, macchine comandato da Annone sbarca sull'isola e assale e neutralizza la forza campana di Entella, in un territorio vitale dal punto di vista strategico; contemporaneamente le navi cartaginesi con gli ambasciatori di Iceta muovono verso Reggio per impedire a Timoleonte di arrivare in Sicilia, ma con uno stragemma egli riesce a raggiungere Tauromenio e da qui a muovere verso Sira-

cosa, dove la situazione risulta assai singolare: ‘Dionisio occupa l’Isola, Iceta era padrone di Acradina e Neapoli, Timoleonte aveva preso il resto della città e i Cartaginesi erano entrati con centocinquanta trireme nel porto grande’ (Diod., 16, 69, 3: ἐν δὲ ταῖς Συρακούσσαις πολλή ταραχὴ κατεῖχε τὴν πόλιν Διονυσίου μὲν τὴν Νῆσον ἔχοντας, Ἰκέτα δὲ τῆς Ἀχραδινῆς καὶ Νέας πόλεως κυριεύοντας, Τιμολέοντος δὲ τὰ λοιπὰ τῆς πόλεως παρειληφότος, καὶ Καρχηδονίων τριήρεσι μὲν ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα καταπεπλευκότων εἰς τὸν μέγαν λιμένα).

Una gran confusione, insomma. Ma con l’aiuto decisivo di Corinto e delle città di Sicilia, Timoleonte tra il 344 e il 343 riesce a impadronirsi dell’intera città, cacciando prima Iceta e poi Dionisio, che dopo aver consegnato l’acropoli è costretto a recarsi definitivamente nel Peloponneso. Dopo aver liberato Siracusa, il Corinzio intraprende una serie di interventi più o meno fortunati mossi da un doppio obiettivo, quello ‘alto’ di colpire tutte le tirannidi e di restituire l’autonomia alle città, quello ‘basso’ ma non scandaloso di procurare bottino e denaro al fine di pagare i mercenari: l’inevitabile congiungersi di queste due finalità, unitamente ai prodromi già consumati tra Reggio e Siracusa, porta al propagarsi del vento timoleonteo sulla Sicilia intera e al formarsi della *symmachia* (di Greci, Siculi, Sicani, mercenari) che esce vincitrice dalla battaglia del Crimiso. Anche nella descrizione diodorea gli elementi naturali sono protagonisti al pari dei soldati e manifestano la volontà divina a che fossero i Greci a vincere. I Cartaginesi, sgomenti, si ritirano a Lilibeo, nominano un altro comandante, cercano la pace ad ogni costo. È tempo di mettere a posto le cose. Timoleonte procede a una riscrittura generale sia dell’equilibrio interno a Siracusa sia, più ampiamente, dell’assetto dell’intera Sicilia greca: soffoca duramente la ribellione di mercenari e dinasti minori, assicura la libertà a tutte le *poleis* greche, estirpa le tirannidi rafforzando così la *symmachia*, colpisce i pirati, ristabilisce la pace. Si creano le condizioni per la diffusione di un ambizioso bando coloniaro rivolto alla Grecia intera: la risposta amplissima ribadisce la centralità dell’elemento ellenico in Sicilia e, in essa, la capacità di controllo da parte di Siracusa. Alla colonizzazione si accompagna infine un’attività legislativa volta a stabilire un regime oligarchico moderato. Questo l’ultimo atto, dopo il quale Timoleonte, sorta di novello Solone, si ritira a vita privata.

Ho indugiato un poco su questo pur sintetico riassunto sia per rammentare le linee generali di una storia in questa occasione analizzata e approfondita in tanti dettagli, sia per restituire in maniera poco mediata un possibile confronto tra i due autori. A un primo livello, certo, vanno segnalate le discrasie su singoli punti non marginali, quali, ad esempio, l’esistenza di un primo bando coloniaro rivolto ai soli Sicelioti dopo la presa di Siracusa noto solo a Plutarco; la cronologia della battaglia del Crimiso; la destinazione delle spoglie. Si tratta di differenze che potrebbero segnalare, come tradizione vuole, il prevalere dell’una o dell’altra fonte, ma io preferisco sottolineare qui la diversità di

sguardo, concentrato su una sorta di filosofia della storia quello di Plutarco, tutto teso alla cucitura di una storia universale quello di Diodoro.

Diodoro, appunto. Il libro XVI presenta due nuclei distinti, incentrati rispettivamente su Dione e su Timoleonte, con una frattura ben visibile che riguarda il decennio compreso tra il 356 e il 346, per la Sicilia narrato solo per cenni a partire da materiali di probabile matrice cronografica (dove il 356 è data significativa lì dove si osservi che a quell'anno si arrestava l'opera di Eforo). Diodoro ha infatti lavorato sulle grandi opere, su elementi già rielaborati, su una trama già tessuta che per l'isola di questi anni gode da un lato di memorie cittadine e anonime e dall'altro di un nome noto e ineludibile, Timeo. Il che sarebbe una banalità quasi ininfluyente se non fosse che Timeo – testimone proprio Diodoro - era figlio di Andromaco, il dinasta di Tauromenio che accolse Timoleonte in marcia da Reggio verso Siracusa diventandone amico fraterno anche in ideali e intenti. È sensato dunque ritenere che Timeo sia stato particolarmente attento a tratteggiare la figura del generale corinzio, e che l'abbia fatto privilegiando un tono sostanzialmente elogiativo, se non a tratti mitizzante. Proprio a Timeo, inoltre, potrebbero essere ricondotti gli elementi portanti della brevissima vita dedicata a Timoleonte da Cornelio Nepote, che, tra l'altro, anticipa in qualche modo l'accoppiata verticale con Dione proposta da Plutarco.

D'altra parte, mi pare si possa ampiamente concordare con la nuova tendenza della storiografia tesa a recuperare la personalità autonoma del Siculo nell'agire su una congerie di materiali davvero impressionante. Il potente sforzo di raccolta e di cucitura da lui operato non ne occulta, ma in certa misura ne sottolinea inclinazione e interessi, rendendo evidente tono e intendimento della *Biblioteca*. Così come in Plutarco prevale il riconoscimento di un *ethos*, in Diodoro si tratta piuttosto di un paesaggio con figure in cui attraverso gli uomini di spicco si delinea la vicenda dell'isola. Sono certa che se avessimo i libri relativi al III secolo e alla prima guerra punica in particolare, potremmo capire meglio la direzione complessiva che Diodoro (non le sue fonti!) intendevano imprimere al racconto specialmente quando si trattava dei Sicelioti. E anche lui, lettore avido degli storici di IV secolo, non poteva non percepire come la storia passasse anche attraverso azioni e scelte di individui in qualche modo eccezionali: proprio il libro XVI, infatti, lascia progressivamente spazio al personaggio Filippo. Il nerbo delle pagine su Timoleonte, pur nella linearità del dettato, riprende così le tematiche centrali cui non possiamo rimanere insensibili: il favore degli dei segnalato dai prodigi che accompagnano la traversata della piccola flotta, velocità e astuzia nell'agire, l'accanimento contro le tiranidi piccole e grandi, il rapporto necessario e imperfetto con i mercenari, lo svolgersi grandioso della battaglia decisiva, l'importanza del bando coloniaro e dell'azione riformatrice. Ritroviamo insomma tutti i fatti e i temi significativi.

Il particolare inclinarsi della storiografia a partire dall'età ellenistica conferisce dunque uno speciale colore ai racconti di Diodoro e di Plutarco che pu-

re nelle differenze condividono alcuni tratti di fondo. Per entrambi e in entrambi l'azione di Timoleonte è caratterizzata da alcuni elementi che anche una volta sfrondata del tono agiografico segnano le tappe del suo agire: la matrice corinzia dell'impresa, l'intento antitirannico e antibarbarico (un connubio davvero perfetto!), l'azione concretamente positiva nei confronti di un territorio impoverito da molti conflitti e scorribande. È vero, la parola chiave è senza dubbio *eleutheria*, la bandiera per ogni stagione che persino Dionisio I, tiranno, aveva osato sventolare nei primi anni del suo potere. Questo termine così carico di ideologia e di storia raccoglieva come calamita tutta la retorica dei decenni precedenti a partire dalla celebrazione del Gelone vincitore a Imera fino alle recenti utopie platoniche testimoniate dalle *Lettere*; nel caso di Timoleonte, però, esso sa declinarsi in una speciale accezione, accentuando il necessario connubio con la prosperità e dunque un binomio che già Erodoto non aveva mancato di sottolineare a proposito dell'Atene post-clistenica, più potente perché più libera. Si tratta di un elemento che non ha soltanto ricadute significative sulla storia del territorio e nella valutazione dei risultati della ricerca archeologica (aspetto ampiamente noto), ma che appartiene dall'interno al profilo del 'Liberatore'. Libertà politica, libertà dallo straniero e dal barbaro ma anche libertà dalle sofferenze, libertà dalla miseria. E dunque, per dirla già con gli antichi, proprio *eudaimonia*, felicità.

Quanto di questa libertà fosse legato al mondo antico della *polis* e quanto invece sapesse e potesse trovare nuove accezioni nel tempo presente (e futuro) è un aspetto promettente della ricerca da cui si possono trarre molti e nuovi spunti. Lo 'spirito del tempo', del resto, prevedeva proprio di rileggere il vecchio nel nuovo in tutte le possibili gradazioni. Si pensi solo, ad esempio, al tema tanto famoso e ambiguo della *patrios politeia*. Certo, Timoleonte rinnova e rinvigorisce i saldi valori di un tempo (la coesione del corpo civico, la *homonoia*, il legame con la madrepatria, lo strumento della *symmachia*, la *paideia*), ma nello stesso tempo sembra implicitamente annunciare un futuro vicino in cui i legami tra Corinto e le sue colonie, tra la Sicilia e la Grecia si sarebbero fatti ancora più stretti sullo sfondo di dinamiche davvero internazionali e di inedite, o innovative, organizzazioni politiche.

In Sicilia, nonostante tutto, la lezione dei Dionisii non era passata invano, soprattutto lì dove essi – il Vecchio in particolare – avevano mostrato le potenzialità di uno sviluppo spregiudicato che sapeva oltrepassare i confini di una sola città. Timoleonte non compie il salto definitivo, è vero, e forse in pochi anni e con il mandato militare assegnatogli avrebbe potuto poco e male. Ma certo, l'equilibrio da lui faticosamente cercato tra autonomia delle *polis* e una silente egemonia di Siracusa mostra quanto difficile il dosaggio tra l'intrinseca pluralità del mondo greco e nuove possibilità che si aprivano ai suoi margini e che nella forma 'isola' potevano trovare facile e quasi scontato dispiegarsi. In questo egli è proprio un uomo del suo tempo. E infatti, alla fine, i suoi concittadini acquisiti lo onorano – recita il decreto - 'per avere deposto i tiranni,

sconfitto i barbari e ricolonizzato le maggiori città greche, facendosi artefice della libertà dei Sicelioti' (Diod., 16, 90, 1: ὅτι τοὺς τυράννους καταλύσας καὶ τοὺς βαρβάρους καταπολεμήσας καὶ τὰς μεγίστας τῶν Ἑλληνίδων πόλεων ἀνοικίσας αἴτιος ἐγενήθη τῆς ἐλευθερίας τοῖς Σικελιώταις). Dei Sicelioti, e non dei soli Siracusani, appunto.

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri Tonini 1985 = T. Alfieri Tonini, *Introduzione*, in *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libri XIV-XVII*, Milano 1985, pp. 7-72.
- Plutarco = Plutarco, *Timoleonte*, introduzione di M. Sordi, traduzione e note di A. Penati, in *Plutarco. Vite parallele. Emilio Paolo. Timoleonte*, Milano 2000, pp. 247-371.
- Sordi 1961 = M. Sordi, *Timoleonte*, Palermo 1961.
- Sordi 1969 = M. Sordi, *Diodori Siculi Bibliothecae liber XVI*, Firenze 1969.
- Sordi 1980 = M. Sordi, *Il IV secolo da Dionigi I a Timoleonte (336 a.C.)*, in *Storia della Sicilia*, Napoli 1980, pp. 207-288.
- Sordi 2008 = *La Sicilia nel IV secolo: dai Dionisi ad Agatocle*, in M. Giangiulio (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. IV. Grecia e Mediterraneo. Dall'età delle guerre Persiane all'Ellenismo*, Roma 2008, pp. 397-431.
- Smarczyk 2003 = B. Smarczyk, *Timoleon und die Neugruendung von Syrakus*, Goettingen 2003.
- Talbert 1974 = R.J. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge 1974.
- Westlake 1952 = H.D. Westlake, *Timoleon and his relations with Tyrants*, Manchester 1952.